

La storia dell'Unione Sovietica e delle relazioni sovietico-polacche nella storiografia russa contemporanea¹

di Mariusz Wołos

Traduzione di Beata Brózda

L'interesse degli storici russi per la storia del loro paese non è diminuito dai tempi del crollo dell'URSS nel 1991. La parziale apertura degli archivi riguardanti il periodo che va dalla presa del potere dei bolscevichi nell'ottobre del 1917 alla fine dell'epoca staliniana nel 1956 e l'accesso ad alcuni documenti relativi anche agli anni successivi, hanno favorito lo sviluppo di una nuova fase di ricerche. Oltre alle motivazioni psicologiche e alle momentanee necessità politiche, alla base degli studi – multidisciplinari, analitici, sintetici – che trattano argomenti considerati in precedenza tabù o comunque taciuti nella storiografia sovietica, si riscontra una genuina attenzione per la storia e per i fatti sociali. Ho in mente temi quali il Gulag, i meccanismi e le lotte di potere in seno al Partito comunista, il sistema di violenza e la sua applicazione nel periodo del Grande Terrore della seconda metà degli anni Trenta, e tutte quelle “svolte” che si sono succedute nella storia sovietica: per esempio, l'eredità di Lenin, le circostanze della morte di Stalin, il XX Congresso del Partito Comunista dell'URSS nel 1956, infine la *perestrojka* e la *glasnost* di Gorbačëv. Esistono molte pubblicazioni sul governo totalitario di Stalin, vale a dire sul trentennio che va dal 1924, anno della morte di Lenin, al 1953, anno della morte del dittatore. Anni ancora attuali che attirano la riflessione di centinaia di storici russi, sebbene, dopo la fine della presidenza di Boris El'cin, si sia verificato in Russia un nuovo processo di chiusura degli archivi, soprattutto di quelli che raccolgono e conservano la documentazione sulla storia del Novecento. Questa fase di chiusura è coincisa con l'ascesa al potere di Vladimir Putin e si è accentuata col consolidarsi della sua posizione a partire dal 2000.

¹ Il presente testo rielabora la conferenza tenuta dall'autore presso la Biblioteca e il Centro Studi dell'Accademia Polacca delle Scienze in Roma il 9 novembre 2010. Si ringrazia il direttore del Centro, prof. Leszek Kuk, per la gentile collaborazione.

La ricerca storica in Russia

Ogni centro di studi storici in Russia ha sviluppato strutture proprie che si occupano della storia dell'URSS e della storia del XX secolo, e ciò a prescindere dal fatto se l'istituzione faccia parte dell'Accademia delle Scienze Russa, di una università o di un ateneo, vuoi nella capitale, vuoi in una città di provincia. Esistono centri specializzati in particolari settori, tra i più noti dei quali possiamo annoverare l'Istituto Statale delle Relazioni Internazionali dell'Università di Mosca (MGIMO) – considerato una filiale del ministero degli Esteri della Federazione Russa – che si occupa, tra l'altro, della storia della politica estera dell'URSS e delle sue relazioni con altri paesi; e l'Associazione per la ricerca storica e la difesa dei diritti umani “Memorial”, che studia le repressioni staliniane dal punto di vista soprattutto delle vittime². Per i polacchi assumono particolare importanza le istituzioni commemorative “Katyń” e “Mednoe”, che si concentrano sullo studio delle repressioni compiute dai comunisti nell'area di Smolensk e di Tver'. I risultati dei loro lavori vengono pubblicati in riviste e miscellanee di studi. Chi opera in questi gruppi di memoria studia in particolare le azioni intraprese dai sovietici contro i polacchi e contro le persone di origine polacca nel periodo 1930-1950, con specifica attenzione all'eccidio di Katyń. Un merito particolare in questo campo spetta agli storici di “Memorial”: Arsenij Borisovič Roginskij, Nikita Vasilyevich Petrov, Aleksandr Gurjanov³.

Da anni i principali centri di studio sulla storia sovietica hanno invariabilmente sede a Mosca e San Pietroburgo; ma ora anche nelle maggiori città di provincia – Nižnij Novgorod, Ekaterinburg, Novosibirsk, Omsk, Tomsk, Irkutsk, Kazan', Tambov, Voronež ecc. – vengono svolte ricerche sul tema, che travalicano in larga misura la storia di una determinata zona e affrontano, persino, problematiche internazionali.

Nell'ambito degli attuali studi sulla storia dell'URSS si nota una diseguale “geografia degli interessi”. Se un'attenzione particolare è dedicata all'epoca staliniana, ad attrarre di meno è il primo periodo della storia della Russia sovietica e dell'URSS (anni 1917-1924), con l'eccezione della guerra civile (1918-1923) e delle vicissitudini delle armate dei “bianchi” comandate dai generali Anton Denikin (a sud) e Pëtr Nikolaevič Vrangel' (in Crimea), dall'ammiraglio Aleksandr Vasil'evič Kolčak (a est) e dal generale Nikolaj Nikolaevič Judenič (nel nord-ovest). Soltanto di recente la storia dell'URSS degli anni successivi al 1953 ha iniziato a essere oggetto di analisi sempre più approfondite da parte degli studiosi.

² L'Associazione (<http://www.memo.ru/eng/>) ha pubblicato una cinquantina di volumi e gestisce un ricco archivio storico: http://www.memo.ru/library/arh_eng.pdf.

³ Il primo è tra l'altro co-autore di un'importante guida sul sistema dei campi di lavoro correzionale in URSS (Ed. “Zven'ja”, Mosca 1998). Il secondo, co-autore con il primo di uno studio sulle “operazioni polacche” del NKVD negli anni Trenta (Ed. “Zven'ja”, Mosca 1997). Il terzo ha studiato la deportazione dei polacchi in URSS agli anni Quaranta.

Si osserva ancora una sproporzione tra, da una parte, gli studi ampiamente sviluppati sulla prima metà del XX secolo (fino al 1956) e, dall'altra, gli studi sulla seconda metà del secolo, che solo ora stanno muovendo i primi passi. Nell'ultimo quinquennio c'è stato tuttavia un incremento del numero di pubblicazioni che trattano della storia delle ultime decadi d'esistenza dell'URSS. Per esempio: il volume collettaneo a cura di Andrei Borisovich Zubov della MGIMO, *Storia della Russia. XX secolo (1894-2007)*, 2 voll., Mosca ACT 2009 (vol. I: 1894-1939, 1023 p., e vol. II: 1939-2007, 847 p.); il volume collettaneo dell'Università Statale Russa di Scienze Umanistiche, a cura di Aleksandr Borisovich Bezborodov, *Storia della Russia nell'epoca contemporanea 1985-2009. Manuale*, RGGU, Mosca 2010, 440 p.; o i libri di carattere sintetico di Rudolf Germanovich Pichoja, già direttore degli Archivi Statali della Federazione Russa.

Gli storici russi si concentrano molto di più sulle problematiche interne alla storia dell'URSS che non sulla politica estera o sulle relazioni tra Mosca e altri paesi. Tale situazione può essere giustificata solo in parte dai modesti mezzi finanziari a disposizione degli studiosi, che limitano notevolmente la possibilità di lunghi soggiorni di studio presso gli archivi stranieri. Non si deve sottovalutare il ruolo che svolge il tradizionale attaccamento alla cosiddetta "*otecestvennaja istorija*" (storia patriottica). Con ciò non si vuole significare, tuttavia, che non vengano pubblicate monografie o lavori minori nell'ambito della storia della diplomazia ampiamente intesa.

Anche la biografia, che ai tempi dell'URSS non godeva di eccessiva popolarità, si è sviluppata velocemente nell'ultimo ventennio. Nella ben nota e rinomata collana "*Žizn' zamečatel'nych ljudej*" [Biografie di persone famose] ogni anno vengono pubblicati studi sempre più numerosi dedicati a politici, militari, scienziati, scrittori e artisti protagonisti del XX secolo. Predomina un interesse per personaggi noti quali Stalin, Lenin e Trockij, con particolare attenzione verso il primo. In questi casi il grado di approfondimento risulta molto elevato. Un buon esempio è costituito dall'ampia monografia dedicata da Vladimir Nevežin a Stalin, dove, con ricco apparato scientifico, viene condotta un'approfondita analisi di alcuni suoi discorsi pubblici pronunciati in diverse occasioni negli anni 1933-1945. Meno interesse suscitano invece personaggi come Nikita Chruščëv, Leonid Brèžnev oppure, tra quelli in vita, Michail Gorbačëv. Tempo fa è stata pubblicata la prima biografia di Boris El'cin, nella quale l'autore tratta anche del periodo di attività del futuro presidente russo nel Partito Comunista di Sverdlovsk (oggi Ekaterinburg). Di recente alcuni saggi sono stati incentrati sui responsabili dell'apparato sovietico di prevaricazione come Nikolaj Ivanovič Ežov (capo dell'NKVD dal 1936 al 1938, nel periodo delle Grandi purghe) e Lavrentij Pavlovič Berija (capo dell'NKVD dal 1938 al 1953). Continuano a richiamare la considerazione degli studiosi i militari sovietici più noti quali Georgij Konstantinovič Žukov (il conquistatore di Berlino), Ivan Stefanovič Konev (il "liberatore" dell'Ucraina, della Polonia e della Cecoslovacchia) e Konstantin Konstantinovič Rokossovskij ("L'invincibile" che accerchiò le armate tedesche a Stalingrado).

Stupisce invece l'interesse relativamente scarso degli storici russi verso il problema

della “grande purga” che epurò le file dell’Armata Rossa negli anni Trenta. Per quanto l’argomento delle vittime del Grande Terrore – che colpì i politici, ma anche vari ambienti sociali, in particolare l’intelligenza, i cosiddetti *kulaki*, i *nacjonal* (nazionalisti esaltati), ma anche i “beneficiari” dalle operazioni dell’NKVD dirette contro i semplici cittadini sovietici di varie nazionalità, tra cui polacchi, tedeschi, lettoni, ebrei e altri – sia uno dei più studiati, il tema della repressione del corpo degli ufficiali e dei sottoufficiali dell’Armata Rossa in Estremo Oriente si è meritato finora, da parte degli storici russi, una sola monografia. Mentre questo stesso tema è stato trattato più volentieri da due studiosi polacchi, Paweł Piotr Wiczorkiewicz⁴ e Jakub Wojtkowiak⁵.

Si può notare anche un’altra costante. La storia economica dell’URSS, come del resto quella della cultura, della scienza e dell’arte, rimane molto indietro rispetto agli studi di storia politica, sociale e perfino militare. Inoltre, raramente vengono svolte ricerche di carattere interdisciplinare, che sono invece molto diffuse in Europa Occidentale e Centrale e negli Stati Uniti.

Dopo la cesura del 1991

Prima di passare all’analisi di quelle che sono le caratteristiche principali della storiografia russa contemporanea nell’ambito degli studi sulla storia dell’URSS, vale la pena sottolineare alcuni fenomeni e fattori che non sono estranei al processo di formazione della coscienza storica russa – o, per servirsi di una definizione molto in voga negli ultimi tempi, della cosiddetta “politica storica” della Russia contemporanea.

A costituire una vera e propria svolta nella percezione della storia dell’URSS da parte dei russi è stata indubbiamente la caduta del comunismo, che ha significato libertà di ricerca scientifica, fine della censura (preventiva o, persino, repressiva), parziale apertura degli archivi e ripresa di argomenti in precedenza vietati o considerati scomodi. Una delle domande principali che venivano poste nella Russia degli anni Novanta riguardava, appunto, alcuni degli aspetti più problematici della storia del Paese. Fino al 1991 la coscienza storica che intere generazioni di cittadini sovietici avevano del Novecento era basata sulla Grande Rivoluzione dell’Ottobre 1917, sulle conquiste del socialismo (la lotta contro l’analfabetismo, la collettivizzazione, l’industrializzazione, la modernizzazione ecc.), sulla Grande guerra patriottica degli anni 1941-1945 (con particolare enfasi sulla Grande vittoria sul fascismo), infine sull’URSS

⁴ Cfr. P. WICZORKIEWICZ, *Łańcuch śmierci: czystka w Armii Czerwonej 1937-1939*, Warszawa 2001; *Id.*, *Stalin i generalicja sowiecka w latach 1937-1941. Sprawa Tuchaczewskiego i jej konsekwencje*, Warszawa 1993.

⁵ Cfr. J. WOJTKOWIAK, *Połowanie na “dálniewostoczników”. Represje wobec korpusu oficerskiego dalekowschodniego zgrupowania radzieckich sił zbrojnych w latach 1936-1939*, Poznań 2007.

“grande potenza” dopo la seconda guerra mondiale (con, in primo piano, i successi ottenuti nella conquista dello spazio). Prima del 1991 le ricorrenze legate alla dinastia dei Romanov o all'impero russo non venivano festeggiate, le festività della Chiesa ortodossa russa – che pure sono spesso connesse a precisi eventi storici – erano cadute nell'oblio. A partire dal 1991 è avvenuta una rivalutazione e un cambio di atteggiamento. Aspetti prima rilevanti per la percezione russa della storia dell'URSS sono diventati meno rappresentativi. Molti storici hanno ridefinito la “Grande Rivoluzione d'Ottobre” come più modesta “rivolta bolscevica”, ponendo l'accento sulla sua sanguinosa eredità. La collettivizzazione e l'industrializzazione sono ora analizzate nel contesto – negativo – dell'annientamento di intere classi e gruppi sociali, soprattutto i contadini. Nemmeno la grande potenza dell'URSS conta più di tanto, in considerazione innanzitutto della sua sconfitta nella lotta contro il blocco capitalista – sconfitta lampante sul piano della corsa al riarmo imposta dagli USA – e poi della sua implosione. La parola “lotta”, la più usata dagli storici sovietici, è quasi scomparsa dalle pagine dei libri.

Di contro, la Grande guerra patriottica degli anni 1941-1945 continua a riproporre sia l'eroismo dei soldati dell'Armata Rossa, culminato nella conquista di Berlino, sia l'enorme numero di vittime subite nella giusta causa dell'annientamento del nazifascismo. Ancora oggi è proprio questa guerra che, più di qualunque altro avvenimento nella storia della Russia e dell'URSS, costituisce il principale elemento di formazione della coscienza storica dei russi contemporanei. Lo testimoniano nel migliore dei modi i sontuosi festeggiamenti del 9 maggio: Giorno della vittoria sulla Germania nazista e fine della seconda guerra mondiale, una data che supera di gran lunga le altre festività celebrate da russi. Tutte le immagini negative dell'Armata Rossa relative agli anni di guerra – tra cui stupri e saccheggi compiuti nei territori “liberati”/occupati – non fanno parte del sentire storico comune dei russi o vengono decisamente confutate. Il culto popolare del “soldato sovietico-liberatore” resiste tuttora. E ciò accade in larga misura anche nella storiografia.

Negli anni Novanta si è cercato di tornare a festeggiare le ricorrenze storiche legate a eventi della Russia pre-rivoluzionaria, non bolscevica e non socialista. Oggi tale propensione si è quasi arrestata e continua a sostenerla soltanto la Chiesa ortodossa, che nella Russia contemporanea ha un ruolo piuttosto marginale e ha poche probabilità di successo senza il sostegno dell'apparato statale. Occorre ricordare che durante il governo di Boris El'cin, insieme al ritorno alle tradizioni pre-rivoluzionarie, era in corso un parallelo processo di dissacrazione della storia dell'URSS, che però non è stato portato a termine. Gli oltre otto anni di governo El'cin (1991-1999) sono risultati troppo brevi per realizzare profonde e durature rivalutazioni nella percezione della storia da parte dei russi, che si tratti di pubblicazioni sulla storia dell'URSS o della formazione di una nuova consapevolezza storica. Può anche darsi che le autorità statali non abbiano dedicato la dovuta attenzione a tali questioni, dovendo affrontare e risolvere altri e più pressanti problemi (le riforme politiche ed economiche, l'instabile situazione

interna del Paese, le nuove direzioni di politica estera, il problema della Cecenia e via dicendo). Come che sia, un processo si è fermato, mentre l'altro non è riuscito a svilupparsi a sufficienza. La situazione ha creato una specie di caos nella percezione e nell'approccio alla storia anche nei lavori pubblicati da studiosi professionisti.

A titolo di esempio possiamo citare la festa dell'unità nazionale celebrata il 4 novembre. Solo pochi russi oggi sanno spiegare perché la festa ricorra proprio quel giorno. Ancor meno persone associano il 4 novembre alla cacciata dal Cremlino, il 4 novembre del 1612, di un esercito multi-etnico pagato dal Tesoro polacco, che aveva occupato Mosca durante la Grande Crisi (1598-1613). Quasi nessuno ha dubbi, invece, sul fatto che in realtà le autorità statali abbiano cercato, e alla fine abbiano trovato, una data il più possibile vicina al 7 novembre, commemorazione della Grande Rivoluzione d'Ottobre 1917, data-evento alla quale i russi sono stati e rimangono molto legati. Un altro esempio significativo è il 23 febbraio. Prima era festeggiato come anniversario della nascita dell'Armata Rossa e della Marina sovietica, attualmente è il Giorno del Difensore della Patria, che molti considerano addirittura "festa degli uomini".

Al formarsi della coscienza storica dei russi contribuiscono oggi – molto più delle dissertazioni scientifiche e dei manuali di storia – la produzione pubblicistica, la stampa periodica, la televisione, Internet. Il fatto è che i saggi e i libri di storia raggiungono un numero limitato di lettori. Spesso le opere non si trovano nemmeno nelle librerie e sono distribuiti soltanto tra gli specialisti e gli esperti in materia. A causa delle basse tirature – che a volte raggiungono appena le 100-500 copie in un paese che ha la più grande superficie al mondo e conta oltre 140 milioni di abitanti – persino gli storici di professione hanno difficoltà a entrare in possesso di questa categoria di pubblicazioni. Ne consegue che i risultati delle ricerche degli storici russi volte a svelare e analizzare i lati oscuri dello stalinismo e della storia dello Stato totalitario che è stata l'URSS, incappano in non pochi impedimenti a essere recepiti dai manuali per le scuole medie e, persino, dai testi di riferimento universitari. Di contro non sembrano trovare concorrenza i molti libri di carattere pubblicistico che riempiono gli scaffali delle librerie e gli articoli di stampa volti prima di tutto a suscitare scalpore giornalistico (e, pertanto, scritti senza alcuna seria preparazione scientifica). Come se ciò non bastasse, capita che gli autori di queste pubblicazioni rivendichino il diritto ad arrogarsi una "serietà scientifica", spesso molto dubbia.

Ciò premesso, credo che la caratteristica principale della storiografia russa contemporanea sia la varietà e molteplicità delle sue tendenze, da intendersi come presentazione di vari punti di vista, ricchi sotto l'aspetto interpretativo. Oggi la questione principale ruota intorno al seguente quesito: si tratta di stabilire quale tra queste tendenze sia dominante e quale debba invece essere considerata minoritaria.

Analizziamo in proposito le opinioni che circolano su Stalin e sull'epoca staliniana. Come esempio di una prima, possibile tendenza storiografica possiamo prendere la *Storia della Russia 1917-2009* (3ª ed. Aspekt Press, Mosca 2010), scritta da Aleksandr S. Barsenkov e Aleksandr Vdovin dell'Università Statale di Mosca. Il libro, pensato come

manuale per studenti universitari, ha suscitato una vivace discussione e un'ondata di proteste da parte degli storici di professione e persino dei rappresentanti delle minoranze etniche presenti in Russia. Entrambi gli autori promuovono, tra l'altro, la tesi secondo cui la collettivizzazione avrebbe favorito soprattutto la modernizzazione dell'URSS, i milioni di vittime della repressione avendo costituito «un potenziale per nulla inventato della quinta colonna», mentre gli ebrei sovietici avrebbero ceduto a «simpatie filo-occidentali» che, a loro volta, «incrementavano la possibilità di un loro sfruttamento a favore degli interessi della strategia americana». “The New Times” ha definito il libro di Barsenkov e Vdovin un tentativo di «far indossare a Stalin un vestito bianco»⁶. Questo lavoro, tuttavia, è un esempio estremo, vicino, anzi, molto vicino a un fenomeno che potremmo definire di “neostalinismo storiografico”. Il libro per il momento non è stato approvato come manuale universitario e al riguardo non è ancora stata presa alcuna decisione definitiva.

A differenza di quanto accade nelle pubblicazioni di divulgazione, nei lavori strettamente scientifici raramente vengono negati i crimini staliniani. Tuttavia in Russia gli accenti vengono distribuiti in modo diverso da come avviene nei lavori dei sovietologi e degli storici dei paesi occidentali. Questi ultimi si concentrano sul carattere criminale del sistema staliniano, sul volto crudele del totalitarismo sovietico che trova concretizzazione nei gulag, nella repressione, nel Grande Terrore della seconda metà degli anni Trenta, nei crimini per ragioni ideologiche e politiche (ma anche per sciovinismo e xenofobia), infine nella totale limitazione della libertà dei cittadini. Al contrario, gli storici russi rimarcano soprattutto le conquiste – positive – dell'epoca staliniana nell'ambito della modernizzazione del Paese, dello sviluppo dell'edilizia e dei trasporti. Esempio spesso citato è la costruzione della metropolitana di Mosca, la cui prima tratta venne inaugurata nel 1935 e che, grazie ai continui ampliamenti realizzati fino alla morte del dittatore, costituisce la base dell'attuale rete sotterranea della capitale russa. I rappresentanti di questa impostazione storiografica dipingono Stalin prima di tutto come il grande vincitore della Grande guerra patriottica: stratega geniale e comandante dotato di capacità politiche straordinarie. Secondo questi storici è grazie al suo impegno personale, unito agli sforzi della società sovietica e del “soldato-liberatore”, che l'URSS ha sconfitto il nazifascismo. Molti, forse persino la maggioranza degli storici russi contemporanei, accentua, o almeno cerca di sottolineare nei propri studi, il grande pragmatismo di Stalin, il suo presunto grande senso di realismo politico, giustificando in questo modo le decisioni che il dittatore prese, incluse quelle che hanno portato i sovietici a compiere numerosi crimini contro l'umanità.

⁶ <http://newtimes.ru/articles/detail/23445/>. Per un'eco di questo dibattito in Occidente cfr. <http://cambridgeculturalmemory.blogspot.com/2010/09/first-test-case-for-russian-anti.html>.

Nel suo manuale per le scuole medie Anatoly Danilov rappresenta Stalin non soltanto come un pragmatico ma anche come un «manager efficiente»⁷. Uno dei maggiori storici russi, l'accademico Aleksandr O. Čubar'jan, in un discorso pubblico ha sottolineato che il marxismo e di conseguenza il leninismo e lo stalinismo, hanno avuto le loro radici in Occidente e non in Russia; mentre il totalitarismo nella versione staliniana non aveva alcun carattere di eccezionalità nell'Europa della prima metà del XX secolo, dove esistevano molti sistemi totalitari o autoritari: il Terzo Reich, l'Italia fascista, la dittatura di Pilsudski in Polonia, quella di Horthy in Ungheria, per non parlare dei paesi baltici. Ebbene, per quanto riguarda la valutazione del sistema staliniano, è proprio questa l'impostazione dominante nella storiografia russa contemporanea.

In parallelo alle opinioni appena riassunte, oggi anche in Russia vengono pubblicati libri di carattere scientifico, scritti da autori russi, che definiscono Stalin un criminale, corresponsabile della creazione di un regime omicida e *leader* senza scrupoli di un sistema totalitario che, a differenza del Terzo Reich, è durato decenni e ha funzionato anche dopo la morte del “Padre dei popoli”. Un tale giudizio su Stalin e sul totalitarismo sovietico è contenuto, per esempio, in una collana molto rinomata, pubblicata non molto tempo fa in Russia col titolo di *Storia dello stalinismo*. L'opera comprende un centinaio di volumi di autori russi, ma anche americani, britannici, francesi, tedeschi e italiani. Peccato che in questa collana non sia stato pubblicato finora nemmeno un contributo di uno storico proveniente dall'Europa del Centro-Est. Richiamo l'attenzione proprio su questa collana, perché è ben distribuita e ha una tiratura di 2000 copie. Questo fatto eccezionale per una pubblicazione scientifica stampata in Russia dimostra la grande popolarità di cui possono godere presso i lettori le pubblicazioni dedicate all'insieme della storia sovietica, all'URSS degli anni 1917-1991, e non solo quelle limitate al periodo di governo di Stalin. Nelle intenzioni dei suoi editori – l'Associazione “Enciclopedia politica russa Rosspen”, la Fondazione “Boris El'cin”, l'Associazione “Memorial” – la collana si presenta come un tentativo di storiografia alternativa, basata su una documentazione di prima mano (resa possibile dalla “rivoluzione degli archivi” degli anni Novanta). L'ambizione è contribuire a superare l'eredità ideologica e politica dello stalinismo, indirizzando il dibattito pubblico russo verso nuove direzioni⁸.

⁷ Anatoly Danilov, Alexander Utkin, Alexander Filippov sono gli autori del manuale di storia della Russia dal 1945 al 2008: «Not only does the textbook justify Stalin's crimes, but adoration for Soviet regime is a constant theme, as is the glory of Putin», osserva Anna Borshchevskaya, *Putin The Historian*, «Forbes.com», 09/03/09 (<http://www.forbes.com/2009/09/03/putin-medvedev-katyn-poland-russia-history-opinions-contributors-anna-borshchevskaya.html>).

⁸ www.rosspen.su/.

Temi polacchi

La storia delle relazioni sovietico-polacche non occupa un posto di primo piano nella storiografia russa contemporanea. L'interesse per le questioni polacche è tutto sommato marginale, anche se negli ultimi anni e persino mesi si nota un leggero incremento di attenzione. I ragionamenti sin qui fatti sulle caratteristiche generali della storiografia russa trovano illustrazione nell'esame di alcune questioni relative ai rapporti sovietico-polacchi. Mi sono concentrato sui momenti di storia comune nel XX secolo ovvero sui nodi storiografici che suscitano le maggiori controversie tra russi e polacchi.

La guerra degli anni 1919-1921 tra polacchi e bolscevichi continua ad attrarre un discreto livello di interesse negli storici russi. Di recente si sono occupati del tema studiosi come Gennadij Matviejev, Irina Michutina, Ivan Kostiuško, Michail Meltjuhov. Gli storici polacchi sottolineano che la causa scatenante del conflitto fu la lotta per la stabilizzazione del confine orientale della Polonia, rinata dopo oltre 120 anni. Solo in seguito, con l'ampliarsi dei combattimenti, la guerra acquisì un carattere ideologico diventando alla fine, nell'agosto del 1920, con l'esercito sovietico alle porte di Varsavia, il simbolo della difesa dell'indipendenza e della sovranità del Paese. Gli storici russi analizzano, invece, il conflitto nel contesto dell'intervento delle nazioni borghesi contro il potere rivoluzionario dei bolscevichi; quindi, sin dall'inizio attribuiscono alla guerra una causa ideologica. Gli studiosi russi, inoltre, sottolineano i piani di espansione dei polacchi e soprattutto del loro *leader*, Józef Piłsudski, che voleva la rinascita di una Grande Polonia – “da mare a mare” (dal Baltico al Mar Nero) – su territori che erano abitati anche da altri popoli: lituani, bielorusi, ucraini, russi, ebrei. Questa interpretazione generosa nei confronti dei non-polacchi non sempre concorda con gli obiettivi-guida dei bolscevichi, i quali, Lenin per primo, volevano esportare la rivoluzione bolscevica nell'Europa occidentale attraverso l'occupazione e la sovietizzazione della Polonia.

Gli studiosi (e politici) russi evidenziano soprattutto nel conflitto polacco-bolscevico la tragica sorte dei prigionieri di guerra dell'Armata Rossa, morti a migliaia nei campi di internamento polacchi. Le discussioni sul perché e sul come di tante vittime sovietiche continuano ad essere attuali soprattutto sulla stampa russa e negli articoli di carattere pubblicistico, che citano in modo ricorrente cifre non fondate di soldati dell'Armata Rossa morti nei campi polacchi – a volte 60-80 mila, altre volte addirittura 180 mila. La questione è ancora controversa, ma solo sui dettagli, perché è già stata studiata congiuntamente da storici russi e da storici polacchi, con risultati non divergenti⁹.

⁹ Cfr. *Сноармейцы в польском плену в 1919-1922 гг. Сборник документов и материалов* [I soldati dell'Armata Rossa imprigionati in Polonia negli anni 1919-1922. Documenti e materiali], Mosca 2004. Il poderoso volume, pubblicato in russo in collaborazione tra l'Agenzia federale per gli archivi russi e la Naczelna Dyrekcja Archiwow Państwowych polacca, è stato curato da tre studiosi di chiara fama, esperti della guerra polacco-bolscevica: prof. Zbigniew Karpus e prof. Waldemar Rezmer dell'Università di Toruń, e prof. Gennadij Matvejev dell'Università di Mosca, coadiuvati da altri archivisti russi e polacchi.

La parte polacca (Zbigniew Karpus¹⁰, Waldemar Rezmer) considera che nei campi polacchi siano morti circa 16-18 mila prigionieri di guerra bolscevichi, non per volontà deliberata, ma soprattutto a causa delle malattie contagiose contratte durante i combattimenti. La parte russa (Gennadij Matvejev, Ivan Kostiuško) ritiene invece che le vittime siano 18-20 mila.

Vale la pena qui rimarcare che il problema dei prigionieri di guerra bolscevichi in Polonia non si è mai posto nella storiografia, e tanto meno nella stampa e nei media, prima del 1990. Infatti, solo alla fine dell'epoca di Gorbačëv alcuni istituti scientifici sovietici e poi russi hanno ricevuto l'incarico, dalle autorità statali, di individuare un'argomentazione "anti-Katyń": da contrapporre, cioè, all'ammissione ufficiale fatta proprio in quel periodo, dallo stesso Gorbačëv, con relativa trasmissione da Mosca a Varsavia di un primo blocco di documenti, che il crimine commesso nella primavera del 1940 a Katyń e in altre località sovietiche – contro migliaia di ufficiali, soldati, poliziotti, guardie e impiegati statali polacchi – fu effettivamente commesso dall'NKVD sovietica, e non dai soldati nazisti come la propaganda comunista aveva violentemente sostenuto dal 1943 in poi. In altre parole, si trattava da parte sovietica/russa di relativizzare il crimine di Katyń commesso in epoca staliniana denunciando in modo strumentale la parte polacca per un crimine di gravità analoga, di pari o anche superiore entità. L'avvio degli studi sulla questione dei prigionieri di guerra bolscevichi in Polonia nel 1919-1921 ebbe, dunque, motivazioni meramente politiche.

Il contesto politico è, in questo caso, ancora quello del 1990. Ecco un esempio: la raccolta di documenti corredata da un'introduzione scientifica redatta dagli storici russi e polacchi già menzionati, non è mai entrata nel circuito accademico russo e non è stata distribuita nelle librerie. Può essere acquistata, ma soltanto previa autorizzazione del direttore dell'Archivio Militare Statale Russo (RGVA) e solo dopo esplicita indicazione dell'istituzione che vuole acquistare il volume. Dire in questo caso che "il libro è stato arrestato" potrebbe sembrare eccessivo. Nei fatti, però, la pubblicazione è molto difficile da trovare persino per gli addetti ai lavori¹¹.

Gli storici russi di solito criticano la politica estera polacca del periodo tra le due guerre, concentrandosi in modo particolare sugli errori commessi negli anni Trenta dal ministro Józef Beck, soprattutto alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale. Viene sollevato inoltre il problema della politica repressiva condotta dal governo di Varsavia contro le minoranze etniche, in particolare i bielorusi e gli ucraini che abitavano nelle regioni orientali della Polonia al confine con l'URSS.

¹⁰ Vedi Z. KARPUS, *Prima di Katyń, un "anti-Katyń" ovvero un "Katyń polacco" per i prigionieri di guerra sovietici in Polonia negli anni 1919-1921? Ricerche e documenti*, «poloniaeuropae», n. 2/2011 [n.d.r].

¹¹ Vedi però Z. KARPUS, W. REZMER, G. MATVEJEV, *Krasnoarmejsy v polskom plenu v 1919-1922 gg., Sbornik dokumentov i materialov*, 2004, www.4shared.com/office/TJXyWUZI/zbigniew_karpus_waldemar_rezme.html.

Nel 2009, in coincidenza con il 70° anniversario dell'inizio della guerra, è stato condotto un tentativo – secondo me assolutamente fallito – di dimostrare che nella seconda metà degli anni Trenta la Polonia si trovasse a un passo dal diventare un'alleata del Terzo Reich, e che durante la guerra il governo polacco cercasse attivamente di allacciare contatti con i nazisti. In proposito, nel 2010 è stato pubblicato un corposo volume che riporta una serie di documenti dei servizi segreti sovietici, già secretati e ora resi pubblici, con il titolo significativo: *I segreti della politica polacca, 1935-1945*. I documenti sono stati raccolti e commentati dal maggiore dei servizi segreti russi Lev Sockov, che in precedenza aveva già pubblicato una raccolta di documenti simile riguardante le repubbliche baltiche¹².

Nella storiografia russa domina la tesi secondo cui dopo la firma del Trattato di Monaco nel settembre 1938 l'URSS si trovò pericolosamente isolata sul piano internazionale e dovette ingegnarsi a fronteggiare la situazione con appropriate iniziative. Il patto di non aggressione del 1939 con il Terzo Reich – con relativi annessi segreti sulla spartizione dell'Europa Centrale e la sua divisione in aree di interesse tra i due stati totalitari, Polonia compresa – viene spiegato proprio così: come una reazione all'isolamento internazionale e alla crescente minaccia che rappresentavano per l'URSS i paesi con un sistema politico diverso da quello sovietico, vale a dire i paesi capitalisti. In questa prospettiva, si pone volentieri l'accento sul pragmatismo di Stalin (qui già evocato in precedenza); e si considera la Polonia – in virtù della sua collaborazione con Hitler nella spartizione della Cecoslovacchia nell'autunno 1938 – come uno dei paesi, appunto, che avrebbero potuto contribuire all'isolamento dell'URSS sulla scena internazionale. Nella loro valutazione dei rapporti tra l'URSS e la Germania e tra l'URSS e la Polonia negli anni 1938-1939, gli storici russi tuttavia non sono unanimi. Sergej S. Sluč e Dzachangir G. Nadzafov, per esempio, ritengono che già nell'autunno del 1938 Stalin, per ampliare i propri possedimenti nell'Europa Centrale, volesse accordarsi con Hitler per indirizzare la sua aggressione verso l'Europa occidentale¹³. Tale punto di vista, se non è affatto dominante nella storiografia russa contemporanea, è vicino, forse addirittura identico, alle posizioni di alcuni storici occidentali, anche polacchi. Nel 2009 è stato pubblicato in russo un libro a cura di Natalia S. Lebedeva e Mariusz Wołos in cui un nutrito gruppo di storici europei (da Russia, Polonia, Germania, Francia, Italia, Repubblica Ceca, Slovacchia) ha illustrato i risultati delle proprie ricerche sulle ragioni, lo

¹² L. Sockov, *Sekrety Pol'skoj Politiki 1935-1945 Gg. Rassekrechennye Dokumenty Sluzhby Vneshnej Razvedki Rossijskoj Federacii*, 2010; Id., *Pribaltika I Geopolitika. 1935-1945 Gg. Rassekrechennye Dokumenty Sluzhby Vneshnej Razvedki Rossijskoj Federacii*, 2009.

¹³ SSSR, *Vostočnaja Evropa i Vtoraja mirovaja vojna 1939-1941. Diskussii, kommentarii, razmyslenija*, a cura di Sergej S. Sluč, Hayka, Mosca 2007; D. G. Nadzafov, *Nejtralitet SSA: 1935-1941*, Nauka, Mosca 1990.

svolgimento e gli esiti della conferenza di Monaco¹⁴. La pubblicazione congiunta da parte di studiosi polacchi e russi di volumi dedicati ai problemi storici comuni più difficili è motivo di soddisfazione e, certamente, dovrebbe essere continuata in futuro.

La partecipazione dell'URSS all'aggressione contro la Polonia nel settembre 1939 continua a suscitare l'interesse, e persino le emozioni, degli storici russi. La storiografia sovietica definiva l'invasione del territorio polacco da parte dell'Armata Rossa nel 1939 «marcia della liberazione». Oggi simili definizioni sono quasi scomparse dai testi. Non va però dimenticato che l'anno 1939 quasi non esiste nella coscienza storica dei russi. La guerra mondiale iniziata in settembre rimane per la società russa un conflitto estraneo alla Russia, che coinvolse altri paesi e che fino all'estate del 1941 rimase territorialmente limitato, se non ebbe addirittura carattere locale. È invece l'anno 1941, precisamente la data del 22 giugno, che la storiografia russa considera essere il momento di svolta principale, perché segna l'attacco del Terzo Reich contro l'URSS, quindi è il momento d'inizio della Grande guerra patriottica. A questa impostazione corrente, di recente si sono registrate alcune eccezioni che vale la pena di menzionare. Gli autori dell'ormai monumentale *Storia della Russia. XX secolo. 1894-2007* curata da Andrei Borisovich Zubov, hanno scelto il 1939 come anno cruciale per separare i due volumi dell'opera. Per la stessa ragione, merita attenzione la vasta raccolta intitolata *La crisi del 1939* interpretata dagli storici polacchi e russi, pubblicata in contemporanea in Polonia¹⁵ e in Russia nel 2009-2010 – un altro esempio di efficace collaborazione tra studiosi di entrambi i paesi che affrontano le complesse problematiche del passato comune.

In linea generale gli storici russi hanno difficoltà a definire il ruolo dell'Armata Rossa che entra il 17 settembre 1939 in Polonia. Sergej S. Sluč ritiene che tale decisione comporti un'esplicita entrata in guerra dell'URSS. Aleksandr Šubin sostiene invece che l'URSS abbia effettivamente preso parte alla guerra il 17 settembre, ma già il 28 dello stesso mese ne sia uscita firmando il Trattato di amicizia e sui confini con il Terzo Reich. Molti autori russi sottolineano che – benché attuato in violazione del diritto internazionale, del patto della Lega delle Nazioni e degli accordi bilaterali sovietico-polacchi – l'ingresso in Polonia dell'Armata Rossa il 17 settembre sia stato un passo giusto, perché compiuto in difesa delle minoranze slave (bielorusse, ucraine) che abitavano nelle aree orientali della Polonia e che l'aggressione di Hitler metteva ulteriormente in pericolo.

Tra gli autori della molto liberale e già menzionata *Storia della Russia. XX secolo. 1894-2007*, è persino avvenuta una discussione in merito. Alcuni degli intervenuti hanno affermato chiaramente: «abbiamo preso quello che ci apparteneva». Il curatore del-

¹⁴ *Mûnhenskoe soglašenie 1938 goda : istoriâ i sovremennost' : materialy meždunarodnoj naučnoj konferencii*, Moskva, 15-16 oktâbrâ 2008 g., a cura di N. S. Lebedeva, M. Volos [Wolos], Institut vseobšej istorii RAN, Mosca 2009.

¹⁵ *Kryzys 1939 roku w interpretacjach polskich i rosyjskich historyków*, a cura di Sławomir Dębski, Michał Narinski, PISM Warszawa 2009.

l'opera ha risolto la questione in modo definitivo chiedendo a sua volta: che cosa significa "noi" e che significa "quello che ci apparteneva"? In conseguenza del dibattito, un capitolo del libro è stato intitolato *L'invasione armata e la spartizione della Polonia*. In un articolo pubblicato di recente, anche il gen. prof. Vasilij Christoforov, capo degli archivisti del Servizio Federale di Sicurezza della Russia, descrivendo gli avvenimenti del settembre 1939 utilizza l'espressione «spartizione della Polonia».

Il massacro di Katyń compiuto dagli organi dell'NKVD in esecuzione della decisione¹⁶ presa dai membri dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS nel marzo 1940, rimane una questione ancora aperta nella storiografia russa. Senza alcun dubbio i russi stessi hanno meriti incontestabili nell'aver chiarito le ragioni, le modalità di esecuzione e le conseguenze del crimine. In collaborazione anche con gli studiosi polacchi, hanno pubblicato un'enorme quantità di documenti su Katyń, contribuendo a sconfiggere con efficacia le menzogne sul massacro che sono consistite per decenni a negarlo e ad addossarne la responsabilità ai nazisti. Tra questi studiosi ci sono Natalia S. Lebedeva, Inessa Jažborovska, Aleksandr Gurjanov, Aleksandr Jablov, Valentina S. Parsadanova. Tuttavia, per esempio, gli autori di due libri pubblicati negli ultimi mesi in Russia addossano ai tedeschi, in tutto o in parte, la responsabilità della morte dei polacchi uccisi a Katyń, Tver', Char'kov e altri luoghi dell'eccidio. In un recente articolo basato su fonti trovate su Internet lo storico Oleg Nuždin arriva alla conclusione che gli ufficiali polacchi, sì, sono stati uccisi a Katyń dall'NKVD, ma quelli di rango inferiore, no, sono stati fucilati dai tedeschi (e cita persino le cifre di entrambi i gruppi di vittime). Il libro *I tedeschi a Katyń. Documenti sulla fucilazione dei prigionieri di guerra polacchi nell'autunno 1941*, a cura di Ričard Ivanovič Kosolapov e V. Peršyn, pubblicato con una tiratura di tre mila copie e in vendita dal settembre 2010, ha avuto un'accoglienza più ampia¹⁷. La scelta dei documenti è fatta in modo da convincere il lettore che il crimine sia stato compiuto dai tedeschi e il volume torna a valorizzare le vecchie tesi diffuse – per *diktat* di Stalin – dall'accademico Nikolaj N. Burdenko, già capo della Commissione che a metà degli anni Quaranta esaminò per conto dell'URSS i resti delle vittime del massacro di Katyń.

Forse è proprio servendosi delle interpretazioni date a questo crimine come di una cartina di tornasole che possiamo evidenziare quali e quanti ostacoli incontra la storiografia russa contemporanea nell'affrontare i più terribili momenti della storia dell'URSS. Nel caso di Katyń si verificano persino tentativi, sebbene rari, di negazione dei fatti storici da parte degli studiosi.

¹⁶ L'ordine di uccisione di circa 25 mila prigionieri polacchi venne sottoscritto, il 5 marzo 1940, oltre che da Berija, da Stalin, Voroshilov, Molotov, Mikoyan, Kalinin, Kaganovich. Vedi: <http://rusarchives.ru/publication/katyn/01.shtml>.

¹⁷ *Nemcy v Katyni: dokumenty o rasstrele pol'skich voennoplennykh osen'ju 1941 goda*, a cura di R.I. Kosolapov e altri, ITRK, Mosca 2010.

Tra gli storici russi non ci sono giudizi chiari e univoci su Stalin e sul ruolo avuto dall'Armata Rossa nell'Insurrezione di Varsavia del 1944. Michail I. Meltjučov, basandosi sull'analisi di documenti militari, è giunto alla conclusione che l'esercito sovietico non fosse in grado di fornire ai polacchi aiuto contro i tedeschi perché le linee di approvvigionamento avevano tempi lunghi e i soldati, esausti per l'offensiva di primavera-estate, avevano bisogno di riposo e non disponevano di forze sufficienti per fornire un sostegno efficace agli insorti di Varsavia. Invece, nella sua biografia sul maresciallo Rokossovskij, Boris Sokolov ha affermato con decisione che Stalin aveva intenzionalmente fermato l'offensiva dell'Armata Rossa alle porte di Varsavia in modo da permettere ai tedeschi di reprimere l'Insurrezione, eliminando così il centro di potere non comunista polacco, proprio quel centro di potere che in futuro avrebbe potuto ostacolare la piena sovietizzazione della Polonia. Come si vede, le divergenze sull'argomento sono evidenti.

Il processo di sovietizzazione della Polonia dopo la seconda guerra mondiale non è oggetto di particolare interesse da parte dei ricercatori russi. Albina Noskova, dopo essersi dedicata all'Insurrezione di Varsavia¹⁸, studia ora la storia della Chiesa Cattolica nella PRL-Repubblica Popolare di Polonia e della lotta condotta nei suoi confronti dalle autorità comuniste. Aleksandr Orechov analizza l'anno 1956, che ha segnato una svolta nel sistema comunista in Polonia. Il suo allievo Vadim Volobujev si occupa degli aspetti sociali della Polonia degli anni Cinquanta e Sessanta. Poiché ognuno di questi autori è dedito a campi di ricerca diversi, in questo caso è difficile parlare di divergenze interpretative. Si può solo aggiungere che, nella maggior parte dei casi, il loro punto di vista coincide con le conclusioni formulate dagli storici polacchi.

Gli studi sulle relazioni sovietico-polacche negli ultimi decenni di esistenza dell'URSS e della Repubblica Popolare Polacca sono solo agli inizi. Nikolaj Bucharin dell'Accademia Russa delle Scienze dedica alcuni dei suoi lavori proprio a queste relazioni. Uno degli argomenti più discussi in Polonia è l'introduzione della legge marziale nel dicembre 1981. Bucharin sostiene che scegliendo la mano forte il generale Wojciech Jaruzelski abbia salvato il paese dall'intervento dell'esercito sovietico. In merito, gli storici polacchi hanno opinioni discordanti. Molti ritengono che i vertici dell'URSS non stessero preparando alcun intervento, quindi che la proclamazione dello stato di guerra sia stata un'iniziativa dello stesso Jaruzelski e dei suoi fedelissimi.

In generale la maggioranza degli storici e dei politologi russi è convinta che il processo di democratizzazione dell'Europa del Centro-Est e la felice conclusione del percorso che ha portato alla libertà quest'area del continente siano effetto delle trasformazioni politiche ed economiche avvenute prima di tutto in URSS, soprattutto nel periodo della *perestrojka* e della *glasnost*. Pertanto essi considerano di secondo piano le aspirazioni popolari all'indipendenza di polacchi, cechi, ungheresi, tedeschi e romeni

¹⁸ A. NOSKOVA, *Powstanie Warszawskie 1944 w dokumentach z archiwów służb specjalnych*, Instytut Pamięci Narodowej, Instytut rossijskoj istorii RAN, Warszawa-Moskva, 2007.

o bulgari. Il discorso vale anche per *Solidarność*, movimento il cui successo viene letto alla luce delle dinamiche centro-periferia. Ma si tratta di questioni ancora molto aperte, che richiedono ulteriori e approfonditi studi, soprattutto negli archivi, molti dei quali rimangono ancora inaccessibili a causa delle clausole di segretezza.

Breve bilancio

Di eventi cruciali nella storia delle relazioni sovietico-polacche nel Novecento non ne mancano. Il meno che si possa dire è che la storiografia russa contemporanea non è unanime nel darne una valutazione. Tra gli storici russi le discussioni fervono sui più diversi argomenti e nelle più differenti direzioni. A volte le opinioni si escludono reciprocamente, altre volte si completano. È molto difficile indicare quale sia la tendenza storiografica principale e quali, invece, le tendenze complementari. Gli umanisti russi scherzano dicendo che tra loro non esiste una maggioranza, ci sono soltanto minoranze – non è del tutto sbagliato.

Una questione finale. Per le trattazioni scientifiche di carattere storico nella Russia contemporanea non c'è censura preventiva. Ma si possono riscontrare casi in cui, di fatto, immettere libri e saggi nel circuito scientifico risulta assai arduo. Ho citato prima uno di questi casi. Più forte rispetto all'Europa Occidentale e Centrale è, invece, l'autocensura. Si omettono alcuni argomenti oppure se ne scrive in modo che il testo rispecchi le attese dell'opinione pubblica, quando non addirittura le aspettative delle autorità politiche o accademiche. Non tutti, ma un cospicuo numero di studiosi di storia del Novecento rimane sotto l'influenza della situazione politica congiunturale, dei "venti" che soffiano in un determinato momento. Era un fenomeno tipico ai tempi dell'URSS, se ne coglie ancora oggi l'eco. È la ragione per cui gli storici russi che si occupano della storia dell'URSS riscontrano tante difficoltà a condurre le loro ricerche secondo la massima latina *sine ira et studio*.

Mariusz Wołos, studioso di storia del XIX e XX secolo, con particolare attenzione alla storia della diplomazia nel Novecento, al tema delle minoranze etniche in Europa nel periodo tra le due guerre, alla storiografia e alla biografia. Docente presso la Cattedra di Storia contemporanea della Polonia all'Istituto di Storia dell'Università Pedagogica di Cracovia. Ha insegnato all'Università "Niccolò Copernico" di Toruń. Negli anni 2007-2011 è stato direttore del Centro di Studi dell'Accademia delle Scienze Polacca a Mosca e suo rappresentante presso l'Accademia delle Scienze Russa. È autore di tre monografie e di un centinaio di pubblicazioni scientifiche tradotte in polacco, russo, francese e inglese.